

LE RAZZE D'EUROPA (1).

Nota del dott. FR. M. PASANISI.

I.

Può parere un paradosso, ma pure non è tale: fra le principali discipline geografiche una di quelle che meno hanno progredito scientificamente è l'etnologia. Senza dubbio i materiali descrittivi che essa ha raccolto contengono una massa enorme di osservazioni accurate e di fatti sicuri; ma questo non basta perchè una disciplina qualsivoglia possa elevarsi a dignità di vera scienza autonoma, ossia divenga il sistema organico di una data somma di conoscenze prammatiche.

Non vi è ancora scienza quando mancano quelle vedute generali e sintetiche, che servono anzitutto a coordinare sistematicamente i fatti raccolti e soprattutto a definire i problemi ultimi e fondamentali, alla cui soluzione i medesimi devono giovare. Questo, p. e., è già avvenuto

(1) W. Z. RIPLEY, Ph. D., *The Races of Europe, a sociological study*. New York, Appleton and C., 1899, in-8°, pagg. xxxii-624, illustrato con carte, diagrammi, ritratti etnografici. Annessa a quest'opera è l'altra dello stesso autore: *A selected Bibliography of the Anthropology and Ethnology of Europe*. Boston, 1899, in-8°, pagg. ix-160, pubblicata dagli Amministratori della Biblioteca Civica di Boston. Il Ripley è professore di antropologia nell'Università « Columbia » della città di New York.

per la meteorologia non solo, ma anche per la biogeografia e per la stessa oceanologia, che pure è una disciplina tanto più giovane di quelle altre. Tirando le somme, noi possiamo affermare che l'obbiettivo ultimo, a cui convergono gli sforzi uniti e unanimi di tutto il sistema delle scienze geografiche, è la conoscenza perfetta della storia (evoluzione) della Terra e dei suoi abitanti: ma, laddove scorgiamo nei loro limiti ben definiti i problemi capitali della medesima, che l'oceanologia, p. e., ha contribuito a posare e contribuirà a sciogliere (permanenza dei mari, oscillazioni fisiografiche, formazione dei continenti, alterazioni nel tenore dell'acido carbonico atmosferico, ecc.); non ci possiamo ancora formare un'idea esatta del come e del quanto l'etnologia debba contribuire a quella conoscenza.

I motivi di questa relativa inferiorità dell'etnologia, in sostanza sono due. In primo luogo viene la mancanza di copiosi e sistematici materiali statistici (- metrfia). I documenti antropometrici, che devono essere la base dell'etnometria, non sono abbondanti e si riferiscono quasi interamente all'Europa occidentale e agli Stati Uniti; inoltre, come il Ripley stesso ha dovuto lamentare (p. es. pag. 63), i criterî, che hanno presieduto alla loro raccolta, non sono purtroppo sempre uniformi, ragion per cui le comparazioni fra i varî documenti sono impossibili e fallacissime (2).

In secondo luogo noi non sappiamo ancora con precisione quale valore le varie misure raccomandate dagli antropologi abbiano per la tassonomia e la filogenesi delle varie razze umane (3); e quest'asserzione è comprovata in modo perentorio dall'esame delle misure della testa, che

(2) Nel Ripley stesso non è facile verificare sempre se le misure citate si riferiscono all'indice cefalico (cranio) o all'indice cefalometrico (testa), i quali, benchè « se confirment mutuellement dans leurs conclusions générales », pure « ne peuvent » par une soustraction ou une addition être convertis les uns en les autres: P. TOPINARD, *L'homme dans la nature*. Parigi, 1891, pag. 145; e cf. ib. pagg. 150-151 sulle divergenze nei criterî metrici, le quali viziano gran parte del materiale antropometrico esistente. E qui mi piace segnalare l'ammirazione incondizionata che il Ripley manifesta ripetutamente per il « monumental treatise » del dott. LIVI (*Antropometria militare*, Roma, 1896): in virtù del quale « l'Italia, dopo la Francia, è « il paese di tutta la terra che meglio si conosca dal punto di vista antropologico » (pag. 131).

(3) Si legga il giudizio di WIRCHOW, riportato in RANKE, *L'Uomo*, II, Torino, 1892, pag. 187, e del quale basterà riprodurre soltanto queste parole significanti: « e sembra quasi vergognoso il dover dire che noi non siamo neppure progrediti tanto da conoscere caratteri differenziali tipici, nel senso naturalistico e scientifico della parola, per le nazionalità che soprattutto ci riguardano: i Celti, i Germani, gli Slavi ».

pure per comune consenso di tutti gli antropologi è la parte del corpo umano meglio adatta per fornire discriminanti o caratteri differenziali, che dir si vogliano. Pel Ripley, come per la maggioranza degli etnologi, i due principali elementi craniometrici sono tuttora: l'indice cefalico, introdotto nel 1842 dallo svedese A. RETZIUS (rapporto tra lunghezza e larghezza della testa; brachicefali, dolicocefali); e uno dei tanti angoli faciali, proposti per caratterizzare la *norma lateralis* o figura di profilo (prognatismo), il più nominato dei quali è quello vecchio più di un secolo dell'olandese CAMPER (4). Ma la fiducia nella validità tassonomica di questi due criteri è molto scossa, come dimostrano gli attacchi contro la craniometria empirica in genere e i ripetuti tentativi per sostituire quei due con altri più adeguati (5). Un grande avvenire è riservato alla teoria, se non del tutto originale, almeno predicata con fede di apostolo dal SERGI, il quale vuole che la craniologia debba fondarsi sulla diagnosi della forma integrale (tipo) del cranio e non su quella dei rapporti numerici fra alcune delle sue dimensioni. Senonchè il metodo di Sergi è e risica di restare empirico (6): per diventare scientifico occorre che la pura autopsia

(4) Un elenco ragionato dei principali angoli faciali si trova in P. TOPINARD, *Éléments d'Anthropologie*, Parigi, 1885, pagg. 129 e segg. e 867 e segg.. Lo ha riprodotto A. VON TÖRÖK, *Grundzüge einer systematischen Kranimetrie*, Stuttgart, 1890, pagg. 242 e segg..

(5) Cf. P. MANTEGAZZA, *La riforma craniologica: studi critici*, nel suo *Archivio* x, 1880, pagg. 117-137; *Di alcune recenti proposte di riforme della craniologia* (critica del Török e del Sergi), ib. XXIII, 1893, pagg. 45-55. — P. KRETSCHMER, *Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache*, Göttinga, 1896, pagg. 35-42, ha riassunto molto abilmente le obiezioni critiche contrapposte ai postulati empirici e alle esagerazioni dei craniologi e conclude coll'affermare che « la craniologia non è peranco riuscita a scoprire un carattere infallibile e decisivo per le correlazioni genetiche dei popoli » (pag. 37). E lui non è il solo a giudicar così. Il SERGI scrive: « il concetto di « tipo » è rimasto rudimentale perchè la craniometria, come l'erba maligna tra le messi, ha fatto avvizzire la buona pianta » (in *Atti della Società Romana di Antropologia*, I, 1893, pag. 26); e lo stesso TÖRÖK, in ultima analisi, non la pensa diversamente nella citata opera (pagg. 1-25; 450 e segg.), che è il breviario dei riformatori della craniologia (cf. la seguente nota 7).

(6) G. SERGI, *Le varietà umane. Principi e metodo di classificazione* negli *Atti* succitati, I, 1893, pagg. 1-72. Veramente il SERGI dichiara (pag. 95) che l'autopsia « è soltanto un lavoro preliminare e ad esso deve seguire la prova e l'accertamento col compasso alla mano ». Ciononpertanto io ho detto « risica », perchè quasi contemporaneamente, nella memoria: *Cranî Africani e Cranî Americani* inserita nell'*Archivio* di Mantegazza, XXI, 1891, pag. 215, egli scriveva: « intendo per tipo un insieme di caratteri morfologici misurabili e non misurabili anche, impressioni d'occhio, cioè, che derivano senza dubbio da forme più o meno varie delle parti costitutive del cranio, ecc. ».

dell'uomo di scienza, sia quanto si voglia acuto osservatore e pratico della materia, venga collaudata univocamente con le misure impersonali e obbiettive (« numerandae et perpendendae observationes »). E così torniamo a ricadere in pieno problema craniometrico: e non pare che per scioglierlo si possa escogitare un metodo diverso da quello preconizzato dai « riformatori » il quale, come tutti i metodi, consta di due momenti, l'euristico e il critico, e cioè, nel caso attuale: la determinazione di un numero stupefacente di misure lineari e angolari della scatola ossea (7); e l'esame statistico delle medesime (sul tipo di quello, a cui il WEISSENBERG (8), p. es., ha sottoposto alcuni elementi della *norma verticalis*) allo scopo di definire quali tra loro rappresentino i fattori essenziali e decisivi di ciascun tipo di cranio. La via certamente è lunga e penosa; ma non pare che ve ne sia un'altra più sicura: e altrettanto, naturalmente, si deve ripetere per tutti gli altri criteri antropometrici. Ad ogni modo una cosa è certa: le conseguenze inevitabili dell'elaborazione critica, a cui, per una via o per l'altra, è pur necessario oramai di sottomettere i vari discriminanti etnometrici, saranno queste: che gran parte dei materiali statistici accumulati fino ad oggi diventerà inservibile e che le ipotesi filogenetiche basate sui medesimi perderanno forse ogni fondamento.

Questa probabilmente sarà la sorte del grosso volume del Ripley. Tuttavia la sua opera, frutto di un assiduo e coscienzioso lavoro di cinque anni, ha pel momento una grandissima importanza, sia perchè nè la nostra letteratura geografica, nè quella degli altri paesi più civili possiedono ancora, per quanto io mi sappia, un'opera che, raccogliendo e vagliando i relativi e innumerevoli studi fatti in questi ultimi 40 anni,

(7) Il TÖRÖK, che è professore di antropologia ed etnografia nell'Università di Budapest, nell'opera citata (pagg. 143-230), enumera: 91 « termini » o capisaldi di misurazione nella scatola ossea; 5371 misure lineari, dall'uno all'altro di quei « termini »; e 178 « indices » o rapporti angolari fra quelle misure, scelti nella « serie colossale » dei medesimi, che egli valuta in cifre tonde a 25.000. Ma conviene non trascurare quanto egli scrive a pagg. 231 e segg.. Comincia con la dichiarazione che non si può dimostrare la necessità di rilevare tutte quelle 5000 e più misure; soggiunge che per conto suo non è in condizione da giudicare quali fra le medesime « valgano a orientare sulle proprietà craniometriche generali della forma del cranio »; e conclude professando che « sarebbe certamente il più fortunato dei craniologi se « qualcuno sapesse provargli perchè l'una o l'altra delle misure straordinariamente « numerose da lui proposte non sia proprio necessaria ».

(8) S. WEISSENBERG, *Ueber die verschiedenen Gesichtsmasse und Gesichtsin-
dices, ihre Eintheilung und Brauchbarkeit* nel « Giornale per l'Etnologia di Berlino », vol. XXIX, 1897, pagg. 41-58.

esponga in modo sistematico e sintetico le questioni etnologiche dell'Europa, soprattutto in connessione con la questione storica degli Ariani (9); sia perchè il punto di partenza dei lavori futuri devono essere le conclusioni ipotetiche, alle quali si è arrivati adoperando i metodi e i criteri dell'etnologia attuale, più empirica che scientifica. Mi è parso, quindi, di non fare opera inutile o inopportuna dando un largo riassunto del volume del Ripley. Senonchè devo premettere che io non ho inteso di fare soltanto il sommario analitico dei 21 capitoli, in cui è suddivisa l'opera: e tanto meno di esaminare criticamente le teorie dell'autore. Io mi son prefisso di esporre in modo sistematico le conclusioni del Ripley, e perciò, pur rispettando la composizione generale del volume, ho raggruppato talvolta i dettagli nell'ordine che m'è parso più lucido ed efficace. Quanto il lettore troverà nel corpo di questa mia nota è, in massima, l'esposizione fedele delle idee e nel maggior numero dei casi la riproduzione testuale delle parole dell'autore, che si ritroveranno nell'originale alle pagine indicate fra parentesi.

L'opera si può scindere in quattro grandi divisioni: alcune questioni metodiche preliminari (capp. 1 e 2); l'esame generico dei criteri antropometrici fondamentali e delle razze europee (capp. 3 a 6); la descrizione etnologica dei vari paesi dell'Europa, dell'Asia Anteriore e dell'Africa settentrionale (capp. 7 a 163 e cf. in seguito al III, A); le conclusioni relative al passato e all'avvenire delle razze europee (capp. 17 a 21).

II.

I due capitoli (10) dell'Introduzione non contengono, come si sarebbe aspettato e desiderato, un riassunto, per quanto compendioso, dei me-

(9) Cf. J. KOLLMANN, *Ueber europäische Menschenrassen* nelle *Mitteil. der Anthropol. Gesellsch.* di Vienna, XI, 1882, pagg. 1-8; e la sua memoria classica: *Beiträge zu einer Kraniologie der europäischen Völker*, inserita nei volumi XIII e XIV (1883) dell'*Archiv für Anthropologie* di Berlino. Egli ammette cinque razze o tipi razziali, costanti nei loro caratteri dall'epoca glaciale in poi: dalle medesime per effetto della « penetrazione » sarebbero derivati gli attuali popoli europei. — J. BEDDOE, il veterano degli etnologi inglesi, ha pubblicato nella *Scottish Review* del 1892-1893 e a parte (*The anthropological history of Europe*, Paisley, 1893, con carte) 6 letture tenute nel 1891 intorno all'etnologia europea. Io non ho visto l'opera, ma dalla recensione di P. TOPINARD (*L'Anthropologie*, IV, 1893, pag. 691) si rileva che nella medesima il dotto autore non poteva, naturalmente, trattare tutte le questioni prese in esame dal Ripley nè discutere con pari diffusione quelle trattate.

(10) Ch. I, *Introduction. Environment, race and epoch in social evolution*, pagg. 1-4; ch. II, *Language, nationality and race*, pagg. 15-36.

todi e della loro storia, degli obbiettivi dell'etnologia in genere e di quella dell'Europa in specie. Sono bensì molto densi di fatti e di vedute suggestive, ma pur troppo non formano un tutto organico; riescono perciò, alquanto confusi. Si aggiunga che molte cose importanti e fondamentali concernenti il metodo non si trovano in queste pagine, ma sono esposte saltuariamente nel corso del libro e non sempre dove l'occasione era più propizia per trattarle. Non mi pare, quindi, prudente di riassumere su di uno schema sistematico quanto l'autore espone o lascia intravedere delle sue opinioni e teorie, perchè quello schema probabilmente non corrisponderebbe alle sue vedute e in molti punti i suoi fuggevoli accenni non rivelano completamente quelle opinioni e teorie. Tuttavia è necessario conoscere il pensiero suo intorno a qualcuna delle questioni fondamentali, sulle quali egli è ritornato più di una volta e si è pronunziato chiaramente.

1). — In primo luogo occorre distinguere bene, e non perder mai di vista le fatte distinzioni, fra *razza*, che è un fatto fisico (somatico); *lingua*, che è essenzialmente un fatto psichico; *civiltà*, che è un fatto storico o sociologico, che dir si voglia; e *nazione*, che « è un concetto intieramente artificiale, il prodotto del tempo e del luogo » (pag. 214), e soprattutto della prolungata convivenza politica (« comuni memorie del passato e comuni speranze per l'avvenire », pag. 24). Si danno popoli e nazioni che possiedano unità di razza, di lingua e di civiltà? Non è facile citarne esempi sicuri e verificabili; anzi di regola non è così, e per convincersene, basta esaminare qualsiasi nazione o popolo d'Europa (11). Soprattutto le lingue sono soggette a « processi d'erosione », generati da sopravvenienti « ondate linguistiche » eterogenee; e per effetto dei medesimi esse finiscono in molti casi con lo sparire. Restano però, come testimoni della loro primitiva distribuzione ed estensione, in primo luogo i nomi di oggetti geografici (monti, fiumi, capi, ecc.), e in secondo luogo i nomi delle località abitate (città, villaggi, contrade, vocaboli, ecc.). La toponomastica, quindi, è prezioso sussidio per la storia e per la paleogeografia delle lingue e bellissimi esempi ne dà, p. es., quella della Russia, della Germania settentrionale e della Britannia (pagg. 23-28) (12).

(11) Ciò aveva notato e detto assai bene, più di 50 anni or sono, R. G. LATHAM, glottologo più che antropologo e in pieno furore glottologico; e lo HUXLEY, *La place de l'homme dans la nature*, Parigi, 1891, pag. 250, non ha trovato di meglio che trascriverne le parole.

(12) Il lavoro sempre classico del genere è il libro del Canonico ISACCO TAYLOR, *Words and places*, Londra, Macmillan, 3^a ediz. 1881 con carte, una delle quali è riprodotta nel Ripley a pag. 23. La toponomastica è indiscutibilmente uno

Ma chi, puta caso, dalla sola estensione primitiva di una lingua, volesse inferire quella di una razza o di una civiltà, lavorerebbe di fantasia; potrà architettare castelli in aria molto gradevoli e ipotesi ancora più comode, ma non farà mai opera scientificamente solida. Anzi una gran parte, la maggior parte degli errori commessi e divulgati da etnografi, da linguisti e da storici, e che l'etnologia scientifica ha il dovere di correggere, derivano precisamente dall'avere esteso a quei quattro discriminanti etnici le conseguenze dedotte da uno o due dei medesimi.

Il più diffuso e radicato di tali errori è forse quello che chiameremo il postulato glottologico. J. C. PRICHARD, che per tante ragioni merita un posto onorevole tra i fondatori e i maestri dell'antropologia e dell'etnologia, proclamò e applicò il canone che la storia (genesì) dei popoli dev'essere fondata principalmente sulle relazioni, che corrono tra le loro lingue, perchè il linguaggio è il carattere più permanente fra tutti quelli peculiari di ciascun popolo (13). Disgraziatamente questo cattivo seme venne maturando proprio nel periodo in cui la glottologia, con uno slancio fenomenale, assorgeva alla dignità di vera scienza e si cattivava

strumento d'indagine molto efficace, ma è altresì uno strumento difficilissimo e delicatissimo: sia perchè presuppone la conoscenza scientifica dei parlari, a cui deve applicarsi, il che, come è noto, si può ammettere in pochi casi; sia perchè esige da chi l'adopera una continua vigilanza e una chiaroveggente discrezione di fronte alle numerose cause perturbatrici, tra cui prendono il primo posto gl'istinti etimologici del popolo e della gente colta, per virtù dei quali si trovano falsate e alterate dietro analogie spurie le forme originarie e primitive dei nomi (p. es., M. Suavicino è divenuto M. San Vicino). Quando al possesso sicuro della glottologia si accoppiano quelle doti naturali dello spirito si ottengono risultati veramente preziosi e tali sono, per citare un esempio, quelli conseguiti dal FLECHIA e dal KRETSCHMER nell'opera sullodata e si producono lavori che possono veramente servire di modello in questo genere di ricerche; nel caso contrario si mettono al mondo, prendendo come viene nel mazzo infinito, i vagabondaggi hittiti del Rev. A. H. SAYCE e del P. DE CARA, S. J., con tutto che ambidue siano valentissimi glottologi.

(13) J. C. PRICHARD in *The natural history of Man* (4^a ediz., Londra 1855, I, 119; la 1^a è del 1843), che contiene il sommario definitivo della sua lunga operosità scientifica, scriveva: « Our contemporaries are becoming more and more convinced that the history of nations, termed ethnology, must be manily founded on the relations of their languages » e « Of all peculiar endowments the language seem to be the most permanently retained ». Di Prichard (1786-1848) si discorre appena discretamente in TH. ACHELIS, *Moderne Völkerkunde, deren Entstehung und Aufgaben*, Stuttgart, 1896, pag. 93 segg., libro utile senza dubbio, ma che nell'insieme è l'attuazione non felice di un concetto felicissimo e fecondo, quello di definire quali sieno e debbano essere i compiti e i metodi dell'Etnologia, deducendoli dalle opere dei maestri, che considerando successivamente il problema etnologico ne hanno scoperto di mano in mano i vari lati e tentata, ahimè! invano, la soluzione.

l'interesse e la simpatia generali; e portò i suoi frutti più allettanti, intorno al 1860, nei memorabili scritti del più geniale dei glottologi, AUG. SCHLEICHER. Tanto più sorprendente e degna di encomio ci deve apparire la guerra che in quelli stessi anni TH. H. HUXLEY muoveva all'universale pregiudizio. Nel 1865 egli scriveva: « Il me semble évident que bien qu'en
« l'absence de preuves du contraire, l'unité de langue puisse être une
« présomption en faveur de l'unité de souche des peuples parlant la
« même langue, on ne peut admettre qu'elle prouve cette unité de
« souche »; nel 1871: « L'affirmation que la langue est le critérium
« de la race, a introduit la plus déplorable confusion dans la spéculation
« ethnologique »; e nel 1891 pronunciava dommaticamente il canone:
« La communauté de langue ne prouve nullement l'unité de la race,
« ni même c'est une preuve présomptive de l'identité de race ». Ma parlava al vento, come vedremo in seguito quando si ragionerà della questione ariana; appunto in vista della medesima ho voluto riportare in anticipazione le sue parole (14).

Basterà un esempio, ma abbastanza classico e che concerne anche la preistoria italiana, per dimostrare quali confusioni inestricabili possano produrre i nomi, il cui significato, per effetto di quell'indebita estensione si allarga oltre quanto comporta logicamente il loro contenuto esatto. Intendo accennare alla cosiddetta *questione celtica*, che il Ripley riassume

(14) Queste citazioni si troveranno a pagg. 249, 296 e 311 del citato volume che contiene una traduzione approvata e lodata dall'autore. E si noti, come ho accennato sopra, che lo HUXLEY non ha fatto che dedurre col suo fine spirito logico e critico le necessarie conseguenze di premesse già rilevate dal LATHAM. P. TOPINARD, *L'homme dans la nature* pag. 7, scriveva anche lui nel 1892: « Le trait dominant de l'étude des races dans cette 3^e période (1800-1859) est l'influence exercée
« par une science nouvelle, ne doutant de rien comme toute science jeune, la linguistique, qui fit confondre les peuples de l'histoire et les langues qu'ils parlent, avec
« les races de l'histoire naturelle. C'est elle qui, s'emparant du mot ethnologie, le détournait
« du sens vrai ». ... E a proposito di un altro pregiudizio a base glottologica, quello delle razze latine, lo HUXLEY scriveva nel 1871, proprio quando il pregiudizio cominciava ad acquistare importanza politica: « C'est, dans le fait, tout aussi absurde
« que la coutume de parler du peuple français comme d'une race latine, parce qu'il
« parle une langue dérivée, principalement, du latin »; e nel 1891: « L'application
« du terme de *race* latine aux divers peuples qui parlent les langues romanes, au
« moment où nous sommes, pour être répandue, n'est pas moins absurde » (op. cit. pagg. 299, 309). J. LIPPERT, *Kulturgeschichte der Menschheit*, Stuttgart, I, 1886, pagg. 126-163 ha discusso largamente tutta la questione del valore etnologico della lingua, concludendo cautamente che « non in tutti i casi l'affinità glottologica può
« valere come testimonio di affinità razziale » (pag. 163). Tipico è l'esempio da lui riportato a pag. 149 (Hindu, Magiari, Europei occidentali, Irochesi).

a pagg. 124-128 (15). Pei glottologi il termine *celtico* è univoco e si applica a tutti i popoli che parlano o parlarono lingue celtiche; per loro il mondo celtico comprende anche i paesi nei quali la toponomastica mostra chiaramente origini celtiche (per esempio: Italia continentale, Alpi, Boemia). Anche i preistorici e gli archeologi pajono oramai abbastanza concordi nel denominare *celtica* la civiltà rivelata dai sepolcreti affini con quello classico di Hallstatt, i quali tutti individuano il periodo primo e più antico dell'età del ferro nell'Europa Centrale e nell'Alta Italia. Si hanno ragioni, sebbene indiziarie, per credere che in parecchi casi le genti, che ebbero quella civiltà, parlassero lingue celtiche; ma i preistorici avveduti si guardano bene dall'estendere a ogni caso codesta identificazione. All'incontro per l'antropologo i Celti (Galli) del tempo di Cesare appartenevano a un tipo, che nella Francia di allora non risaliva più a settentrione della Senna e della Marna e nella Francia odierna ha i suoi rappresentanti più puri nell'Auvergne; e che dominava nella zona montagnosa estesa dalla Spagna per le Alpi all'Albania. Secondo SERGI (16): « I caratteri fisici di questa *stirpe celtica*, stabiliti da BROCA e riconosciuti costantemente da tutti gli altri antropologi, dai Francesi in specie, sono: statura relativamente bassa; corporatura robusta; cranio largo e corto; faccia piuttosto larga; pelle bruna; occhi e capelli scuri ». Quindi per l'antropologo non sono Celti i Kimri, alti, biondi e dalla testa lunga, della Belgica e della Britannia, con tuttochè parlassero lingue celtiche; e all'incontro erano Celti alcune genti dell'Europa centrale e orientale, le quali, per quanto ci è dato supporre, non parlavano lingue celtiche. Ed ora avendo chiarito questi vari fatti di distribuzione corografica, sarebbe certamente desiderabile che a questi diversi concetti corrispondessero espressioni diverse: e, per esempio, i preistorici potrebbero adottare quella di « civiltà di Hallstatt », gli antropologi l'altra di « razza alpina », preferita dal Ripley, lasciando ai glottologi quella di « Celti ». Frattanto però è necessario non confonderle e principalmente guardarsi bene di concludere dalla civiltà alla razza o alla lingua e così via.

2). — Si sarebbe aspettato di trovare discusse nel cap. II le questioni prammatiche e metodiche, che si collegano col termine *razza*; ma il Ripley ha preferito trattarne al cap. VI, a pagg. 104-121. Le sue idee

(15) Per orientarsi nella storia della questione valgono tuttora le memorie riassuntive pubblicate da P. BROCA e A. BERTRAND nella *Revue d'Anthropologie*, serie I, vol. 2^o (1893). Le conclusioni del BROCA, valide ancor oggi, vi si troveranno a pag. 625.

(16) In *Atti della Società romana di Antropologia*, III, 1896, pag. 159.

e le sue conclusioni non sono nuove e il TOPINARD, per esempio, le avea già esposte con grande chiarezza e maestria (17).

« En histoire naturelle générale les races se définissent: variétés constantes de l'espèce et se reconnaissent à un ensemble de caractères, qu'elles ont reçus et qu'elles transmettent à leur tour. » (18). Quindi gli attributi principali della razza sono quelli stessi della specie e cioè: somiglianza, discendenza e permanenza (19). Anche all'uomo si applicava questo modo di vedere (20), cosicchè le razze umane furono considerate « come semi essenzialmente distinti, che, piantati nelle varie parti della terra, vi presero radice; e, ciascuno serbando intatte le sue peculiarità, si diffusero dai rispettivi centri d'origine, correndo inopinatamente l'uno contro l'altro lungo una frontiera razziale. Ma la teoria dell'evoluzione ha riformato il nostro modo di pensare. Noi vediamo che in etnologia agiscono gli stessi processi dinamici di costruzione e di demolizione, che il geologo verifica nella formazione delle montagne. Non appena le influenze dell'ambiente fisico, i peculiari modi di vivere e la selezione artificiale hanno incominciato a differenziare specifiche varietà umane nella massa d'argilla comune; non appena l'eredità s'è messa all'opera di perpetuare codeste varietà; ecco che la variabilità naturale, le migrazioni, le commistioni, le modificazioni dell'ambiente e un esercito di altri fattori dispersivi meno efficaci, intervengono a demolire l'opera costruttiva dei primi. » (pagg. 110-111). Perciò il Ripley adotta completamente la teoria di TOPINARD, secondo cui le razze in antropologia non sono altro che concetti astratti prodotti dal nostro spirito; supposizioni di filiazioni reali di sangue puro; ipotesi necessarie per lo studio (21).

(17) P. TOPINARD, *De la notion de race en anthropologie*, in « Revue d'Anthropologie », serie II, vol. 2, 1879, pagg. 589-660; *L'homme dans la nature*, pagg. 34 segg.; 115 segg.

(18) P. TOPINARD: *L'Homme*, ecc., pag. 34.

(19) P. TOPINARD: *De la notion de race*, ecc., pag. 633

(20) Secondo la scuola classica (Buffon, Kant, Blumenbach, Cuvier, Prichard e seguaci) « les races (termine introdotto nella scienza da Buffon) sont des réalités fixes, à caractères permanents, ne variant pas sous l'influence des milieux et se perpétuant à travers les siècles, malgré les mélanges, les migrations et les changements d'habitudes. Elles meurent, mais elles ne varient pas » (P. TOPINARD: *De la notion*, ecc., pag. 627). De QUATREFAGES condensa così la definizione classica: « une variété engendrée par les milieux, qui se transmet et se perpétue par hérédité. ». — TH. HUXLEY: *L'Homme*, ecc., pag. 276 segg., ha definito e confrontato i due concetti di razza, il classico, tradizionale ed il nuovo, evolutivistico.

(21) P. TOPINARD: *L'Homme*, ecc., pag. 345 e cfr. *De la notion*, ecc., pag. 651; e cf. P. MANTEGAZZA nel suo *Archivio*, ecc., XIII, 1883, pag. 183. Opinione diversa hanno p. es. il HOLLMAN, mem. cit.; e P. EHRENREICH, *Studien über die Urbewohner Brasiliens*, Brunsvik, 1897; pagg. 5-39.

Ma, d'altra parte, è un fatto d'esperienza che la massa, p. es., degli abitanti dell'Europa occidentale e la massa delle genti nigrizie dell'Africa centrale presentano un complesso di discriminanti somatici, che le differenzia completamente l'una dall'altra; e la scienza ci prova come si diano caratteri somatici, singoli o consociati, persistenti per effetto dell'eredità. « Noi sappiamo, p. es. (pag. 120), che nell'Europa settentrionale, fin dai tempi preistorici, la maggioranza della popolazione fu costituita da individui che avevano un tipo di cranio identico con quello degli abitanti attuali. Così anche l'uomo che durante l'età della pietra visse su palafitte nei laghi della Svezia e in un grado di civiltà di poco superiore a quello dei selvaggi africani, fu il vero progenitore dell'attuale razza alpina. SERGI, alla sua volta, ha dimostrato che fin dai più antichi periodi storici noti, la popolazione indigena dell'Egitto non ha subito modificazioni sensibili nei suoi caratteri fisici. » (22). Inoltre, la associazione dei caratteri somatici non è costante nè la stessa dovunque; così, p. es., in Scandinavia, nella Savoia, in Italia, ecc. i biondi sono alti di statura; in Baviera, all'incontro, negli arciducati di Salisburgo e dell'Austria Superiore i biondi hanno statura bassa (pagg. 106-107). Infine l'esperienza quotidiana e universale ci fa accorti che il complesso dei caratteri fisici che noi siamo abituati a rappresentarci come i discriminanti raziali di un qualsivoglia aggregato umano, non sono, come porterebbe la definizione classica di razza, comuni a *tutti* gli individui che lo compongono, ma si appresentano associati solo in una frazione del medesimo, e ricompariscono isolati in alcuni individui, mentre in altri mancano completamente. Questi ed altri fatti congeneri giustificano le vedute di Topinard (23) accettate da Ripley, il quale scrive (pagina

(22) « Dans la mesure où l'on peut en croire l'histoire, les populations de l'Europe, de l'Asie et de l'Afrique étaient, il y a vingt siècles, précisément ce qu'elles sont maintenant dans leurs traits principaux et leur distribution générale. » — E ancora: « pour résumer nos connaissances sur le passé ethnologique de l'homme, on peut dire que partout où la lumière est vive, elle le montre, en substance, tel qu'il est maintenant; et que, lorsqu'elle s'obscurcit, nous ne pouvons apercevoir aucun signe montrant qu'il fût autre que maintenant. » TH. HUXLEY: *L'homme*, ecc., pagg. 271 e 273. Cf. il mio *Testo di Geografia*, 2^a ediz., Roma, 1898, pag. 310.

(23) « Aucun groupe humain actuel n'est pur, c'est-à-dire homogène. Tous se composent de deux ou plusieurs types distincts ou plus ou moins fusionnés suivant les points de leur territoire. » P. TOPINARD: *De la notion*, ecc., pag. 652, e inoltre *L'homme*, ecc., cap. III. « Les peuples ne sont que des produits de l'histoire, des dépôts d'alluvion, de provenance et de nature diverses, mêlés et brassés par le flux et le reflux des événements. Y chercher des types, c'est y chercher des filons de sable rouge ou blanc échappés au brassage, se dessinant à peine et demeurés par hasard intacts. » (ib. pag. 39). — Vedute consimili ha esposto il

110): « Quando noi diciamo che gli Scozzesi sono un popolo di statura molto alta, biondo e dalla testa lunga, non intendiamo asserire che tutti gli Scozzesi siano tali, ma soltanto che in quel paese gli individui conformati su quel tipo spiccato sono più numerosi che altrove. Rimane sempre la gran massa, la quale è semplicemente neutrale. Quindi il problema più difficile per noi consiste nel saper vagliare il grano tipico dalla paglia indifferente (« to separate the typical wheat from the noncommitable straw ») nello scernere i tipi raziali dalla media comune, la quale costituisce dappertutto l'assoluta maggioranza di una popolazione. »

Per conseguenza il Ripley dà alla parola « razza » il significato di tipo raziale, non permanente, ma più o meno costante nel tempo; non individualizzato in unità etnica, ma disseminato in una massa neutra antropologicamente.

3). — Senonchè, quando si siano determinati scientificamente i tipi raziali e si siano classificate secondo i medesimi tutte le genti note, resta sempre il problema: Come si sono prodotti codesti tipi? O, in altri termini: quali, quanti e quanto efficaci sono i fattori (agenti) che hanno differenziato la primitiva e, per postulato, omogenea argilla umana, e che fanno e disfanno i tipi umani? Anche qui, per l'ingenita smania dell'uomo di posarsi i problemi ultimi, trasvolando sugli intermedi e trascurandoli, e di pretendere che vi si risponda; elucubrazioni, ipotesi, sistemi e controversie accompagnano l'etnologia fino dai suoi primi passi. Ma con quali risultati sicuri? Adoperando il linguaggio matematico, la razza si può definire come la funzione di un certo numero di variabili, che si chiamano terreno, clima, suolo, sottosuolo, storia, ecc. ecc. Ora, che cosa obietterebbe un analista a chi gli dicesse di esprimere la funzione di un numero sconosciuto di variabili incognite? Eppure proprio questo è il problema che si propone all'etnologia quando le si domanda di rispondere a quel quesito. Roba da matti! *Mutatis mutandis* si dovrebbe ripetere quanto fu accennato testè a proposito dei discriminanti antropometrici. Non c'è scienza finchè non si possiedono misure, e viceversa occorre che la scienza prescriva quali siano le misure decisive. Ci aggiriamo quindi in un circolo vizioso. Solo l'intuizione fulminea del genio può cavarci fuori da codesto circolo magico, e non

SERGI, che preferisce, non a torto, il termine « varietà », nella memoria *Sulle varietà umane della Melanesia*, inserita nel *Bollettino della R. Accademia Medica di Roma*, vol. XVIII, 1892, pagg. 182 segg.; tradotta in tedesco dal prof. GERLAND e « per la sua importanza e pel suo grande interesse » da lui stesso riassunta, per uso dei geografi, nelle *Peterm. Mitteil.*, XL, 1894, pagg. 14-16.

pare, purtroppo, che l'Etnologia abbia trovato finora il suo genio creatore.

Naturalmente, anche il Ripley è preoccupato da codesto problema genetico e vi si affaccenda dattorno spesso e volentieri, ma con garbo, con prudenza e sospendendo di regola il giudizio in attesa di un supplemento d'istruttoria. È ammesso, p. es., e pare inconfutabile (24) il postulato fondamentale che « ogni cosa etnicamente dipenda dalla geografia fisica del paese » (pag. 215); ma di rado il Ripley si arrischia a ricercare quali effetti abbiano il tale o il tal'altro fattore fisico (clima, terreno, ecc.). Anzi, fin dalle prime linee della sua trattazione, egli dichiara che il compito impostosi è quello di isolare nell'intricata matassa di forze, che associandosi o contrastandosi sono continuamente all'opera, l'ambiente fisico e l'eredità e di analizzare separatamente i risultati che essi hanno avuta nell'etnologia dell'Europa » (pag. 2). Così pure è lodevole l'insistenza colla quale mette in rilievo i due concetti: aree d'isolamento geografico (pag. 48) e aree di richiamo. Nelle prime, che sono in genere i distretti più montagnosi e inaccessibili, le isole fuori mano, i deserti; permangono e si accentuano i caratteri etnografici, tantochè (pag. 56) « i tipi puri o estremi si trovano di regola nelle regioni di marcata individualità geografica e lungi dai grandi punti geografici di concorso » (« the great geographical meeting places »): laddove nelle seconde gli uomini accorrono da tutti i venti; i tipi si urtano, lottano, si mescolano e si modificano; e avviene la selezione naturale e artificiale delle razze (« isolation versus competition »).

La ragione di questa saggissima ed esemplare discrezione il Ripley ce la dichiara subito egli stesso (pag. 7-8). « In tutte le scienze che si occupano dell'uomo, noi verifichiamo due indirizzi antagonistici. Secondo alcuni il fattore più energico dei fenomeni antropologici e sociali è l'ambiente; secondo altri la razza, ossia i caratteri congeniti per eredità (« environment versus race » cap. XIX). Come rappresentanti di questo antagonismo unilaterale egli cita: in Italia, PAGLIANI e SORMANI contro CORTESE e LOMBROSO (razza); in Francia DE QUATREFAGES contro BROCA e TOPINARD; in Germania RANKE contro VIRCHOW. Senonchè, anche i caratteri ereditari si possono in ultima analisi considerare come i risultati consolidati dell'ambiente: perciò tra gli antropologi viventi, (p. es. LIVI in Italia, BEDDOE in Inghilterra, COLLIGNON in Francia) si viene radicando la convinzione che col variare delle circostanze ambientali varia l'efficacia

(24) Cf. GERLAND contro BASTIAN in *Geograph. Jahrbuch*, VII, 1878 pag. 348 segg. e si conceda di rimandare al § 48, 11 del mio *Testo di Geografia*, 2^a ediz. 1898 pag. 311.

di quei due ordini di fattori. Il Ripley appartiene a questo indirizzo moderato ed esemplifica egregiamente la sua tesi coll'analisi dei vari tipi di abitazione rurale esistenti nell'Europa centrale (pag. 8-10). Secondo alcuni (p. es. il geologo tedesco B. COTTA), questa varietà è un risultato delle circostanze locali; secondo altri, all'incontro, (p. es. A. MEITZEN) essa dipende da diversità etnica; invece gli uni e gli altri hanno ragione nell'uno o nell'altro singolo caso (25).

III.

Come si accennò, nella seconda parte (26), i tre principali discriminanti somatici (indice cefalico, colorito e statura) sono studiati soprattutto in relazione col quesito dei tipi razziali europei.

A) Sappiamo già che si chiama *indice cefalico* il rapporto tra larghezza (ampiezza) e lunghezza del cranio espressa in centesimi di quest'ultima. Rispetto al medesimo i due tipi principali del genere umano sono: i brachicefali o teste tonde, coll'indice superiore agli 80/100, e i dolicocefali o teste lunghe coll'indice minore di 75/100. Anche Ripley considera questo rapporto come il discriminante più idoneo per esprimere la forma della testa e come uno dei più probanti testimoni della razza, tantochè nel Mondo Antico il viaggiatore col solo aiuto di questo criterio è generalmente al caso di scoprire le affinità razziali della gente tra cui si trova (pag. 37).

Prima di esaminare la distribuzione geografica di quei due tipi cranici occorre accennare brevemente alcuni punti generali. — a) I limiti dentro cui può variare l'indice cefalico sono fortissimi se si comparano

(25) E vera altresì la reciproca. L'identità o la somiglianza di costumi, o di riti religiosi (sorpresa dei missionari cristiani al Tibet!), o di forma e ornamentazione nella ceramica, o di strumenti, o di architettura (« truddhi » di Puglia, nuraghi, così dette costruzioni ciclopiche) da sola non vale a decidere questioni di razza o di civiltà; perchè identità e somiglianza possono essere effetto tanto di comune origine, quanto di similarità dell'ambiente, senza tener conto dell'importazione. E anche qui etnologi e preistorici non avrebbero dovuto dimenticare mai una certa aurea pagina di TH. HUXLEY, *L'homme*, ecc., pagg. 246-247. All'incontro questo postulato dell'identità e la toponomastica, vecchi quanto la letteratura storica europea, sono tuttavia i due flagelli di Dio, con cui i preistorici si sono e ci hanno castigati.

(26) Ch. III. *The Head form*, pagg. 37-57; ch. IV, *Blonds and Brunets*, pagg. 58-77; ch. V, *Stature*, pagg. 78-102; ch. VI, *The three European Races*, pagg. 103-130.

i singoli componenti di un aggregato umano: sono invece molto più tenui se col metodo seriale (27) si prendono le medie più numerose. È chiaro che come criterio tassonomico dei popoli si devono preferire i limiti medi e non gli estremi assoluti individuali. In Europa la serie individuale corre dal 62 al 103/100; laddove la variazione media più forte è compresa tra 73 e 87/100 (pag. 38). — *b*) C'è armonia tra proporzione del cranio e forma della faccia, ossia tra indice cefalico e norma verticale o profilo (legge di correlazione). In generale, specie in Europa, i brachicefali hanno viso tondo e i dolicocefali viso lungo. Tuttavia non è rara l'anarmonia, e le due varietà raziali in Europa sono i dolicocefali con faccia larga (razza di Cro-Magnon, pag. 173) e i brachicefali con faccia stretta (Baschi, pag. 199). Nel complesso l'anarmonia può ritenersi quale risultato dell'incrocio di una razza brachicefala con una razza dolicocefala; infatti i casi più frequenti occorrono nella Svizzera, che è posta all'incrocio delle grandi vie etniche del continente (« lying on the ethnic crossroads » pag. 40). — *c*) A quanto pare, nè il volume del cervello, nè lo sviluppo dell'intelligenza, nè il grado di civiltà sono in correlazione coll'indice cefalico. Cinesi e Inglesi sono dolicocefali al pari dei Negri africani e degli Australiani indigeni; e Livi ha trovato che in Alta Italia nei ceti professionali la dolicocefalia è più frequente che tra i contadini, laddove nell'Italia Meridionale si verifica l'opposto (pag. 41). — *d*) Uno sguardo alla carta, di cui appresso, mostra che la distribuzione geografica dell'indice cefalico non è correlativa nè a quella degli agenti fisici (temperatura, terreno, ecc.), nè a quella delle condizioni di civiltà (genere di vita, stato economico, ecc.); ossia, in altri termini, che l'indice è immune da perturbazioni d'ordine geografico-sociologico. Di qui deriva il corollario importantissimo per la tassonomia etnografica, che l'indice cefalico è il più resistente e persistente carattere somatico e fornisce il criterio più sicuro nella determinazione e nella classificazione delle razze umane (pag. 52).

La pag. 42 ci presenta una cartina originale della distribuzione dell'indice cefalico sulla faccia della terra (28). Rispetto al Mondo Antico il fatto più importante che essa ci rivela è questo: che la massa

(27) Su questo metodo di medie (*sériation*) cfr. p. es. l'applicazione che fa proprio all'indice cefalico P. TOPINARD, *L'homme*, ecc., pagg. 134-160.

(28) A pag. 43, in nota, il Ripley annovera i nomi degli esploratori etnografici e degli antropologi, sulla cui autorità ha costruito la sua carta, la quale è troppo semplice per essere vera. La natura ama poco la semplicità e il progresso disperante del sapere porta fatalmente a oscurare quanto ci par chiaro e a complicare quanto ci par semplice. La carta del Ripley, lodevolissima come primo tentativo, non presenta quella sicurezza di fondamenti, senza la quale le illazioni riescono neces-

dell'Eurasia, meno le parti periferiche meridionali e occidentali, è popolata da genti brachicefale; laddove codeste parti, l'Africa e l'Australia, sono abitate da dolicocefali. Su tutta la carta la tinta che indica il massimo della brachicefalia (indice 88 a 89/100) copre soltanto l'immensa area continentale dell'Asia centrale, tra Himalaja, Tian-Scian e Khingan, e alcuni piccoli distretti del Mediterraneo, e cioè l'interno dell'Anatolia, il versante occidentale della Balcania, il nucleo delle Alpi Svizzere e l'Alvernia. I tre centri di dispersione dei dolicocefali (Africa, Dekkan, Australia) potrebbe darsi che siano gli avanzi del gran continente australe o Lemuria (29), postulato della geologia (pag. 44); e quest'ipotesi trova argomenti favorevoli nella distribuzione di altri discriminanti antropologici (colorito, capelli), dei tipi di linguaggio e persino delle flore e delle faune, in ispecie della fauna mammicologica (pag. 48). E fin da questo momento devesi notare che per l'etnologo, come del resto pel geografo, per lo storico e per l'archeologo, il confine meridionale dell'Europa non è il Mediterraneo, ma la zona di deserti che dall'Aral si estende fino all'Atlantico, e in particolar modo il Sahara. L'etnologo, quindi, che studia le razze dell'Europa, deve necessariamente allargare il suo campo e comprendervi l'Africa settentrionale e almeno l'Anatolia (pag. 47).

La Polinesia, e in minor misura il Nuovo Mondo, sono i posti « più scoraggianti della terra rispetto alla craniometria, perchè la variabilità dei crani è spinta all'estremo. Quelle genti appartengono a un tipo intermedio composto in proporzioni variabili di elementi raziali primitivi, asiatici brachicefali e melanesi dolicocefali » (pag. 46). Senonchè

sariamente arrischiate se non del tutto infedeli. A me pare che sia per lo meno prematura la sintesi riassunta di sopra; ma capisco che « le sintesi si fanno per via », come diceva BONGHI, e che per procedere innanzi occorre farne ad ogni costo. È necessario però nelle polemiche e nelle propagande non prestar loro l'autorità della « scienza ». Ma possono badare a tali scrupoli di eruditi meticolosi gli apostoli di un credo qualsiasi? Non è pretender troppo da loro, anche se si chiamano HAECKEL?

(29) Gli etnologi inglesi, principalmente HUXLEY (*L'homme*, ecc., pag. 282 seg. fin dal 1865) e A. H. KEANE, insistono vigorosamente sulla necessità di non discutere nessun quesito relativo alle migrazioni dei popoli senza prima aver definito se e in qual misura la distribuzione delle terre e dei mari (fisiografia) fosse diversa dall'attuale (cfr. il mio *Testo di Geografia*, 2^a ediz., pag. 305). Il KEANE perciò ha discusso l'ipotesi della Lemuria e crede che su quell'antico continente scomparso abbia vissuto il precursore terziario dell'uomo attuale (*Testo*, pag. 309). Le due opere di A. H. KEANE, variamente giudicate, ma degne di studio, soprattutto perchè suggestive e dense di fatti, formano parte della collezione: « Cambridge Geographical Series », e sono: *Ethnology* (1896); *Man past and present* (1899).

lo studio dei caratteri somatici di queste razze intermedie è importante pel metodo, inquantochè i criteri che se ne ricavano possono giovare nell'esame del problema se gli Europei bianchi sieno, oppur no, da considerare come una razza intermedia (secondaria). Ora, l'induzione più cospicua che si ricava dall'esame della carta posta di fronte alla pag. 53, sulla quale è figurata la distribuzione dell'indice cefalico nell'Europa Occidentale, è questa: « che tutti gli estremi medi noti della forma di testa si affollano insieme su questa limitata area di terra; o, in altri termini, che la così detta razza bianca dell'Europa fisicamente non è, come si credeva pochi anni or sono, un tipo omogeneo e intermedio rispetto ai rapporti craniometrici tra i brachicefali dell'Asia e i dolicocefali negri dell'Africa (pag. 53). Infatti l'indice medio oscilla fra i due estremi di 87/100 (Albania, Alpi Svizzere, Alvernia, Lorena) e di 75 (Portogallo, Highlands scozzesi, interno Scandinavia, così come Africa Settentrionale) e perfino di 73, come in parecchi distretti della Corsica » (pag. 53). « Noi rigettiamo, una volta per sempre, la classificazione insediatasi da tanto tempo nelle nostre geografie, la quale raggruppa tutti i popoli d'Europa sotto la rubrica di razza bianca, indo-germanica, caucasica o ariana. Rispetto alla razza l'Africa è tanto uniforme quanto l'Europa è eterogenea. L'Europa, invece di essere un'entità monotona, rassomiglia a un variegatissimo coltrone di tipi fisici » (« is a most variegated patchwork of physical types » pag. 55-56).

Tuttavia la distribuzione in Europa dell'indice cefalico per quanto irregolare non è disordinata e nelle due carte si lasciano scorgere le grandi linee maestre o direttrici della medesima. Una varietà craniometrica si spinge fino al cuore dell'Europa occidentale, come avanguardia della massa brachicefala, che occupa quasi tutta l'Asia e l'Europa orientale. La massa delle Alpi sembra costituire il centro di dispersione donde questo tipo ha irraggiato nel resto del continente. Esso s'incunea inoltre tra due centri consimili, donde si diffusero le genti dolicocefale, le quali, come vedremo, si differenziano tra loro pel colore degli occhi e dei capelli: a settentrione, il teutonico, dei biondi; a mezzodì, il mediterraneo, dei brunetti. Fin da ora, quindi, cominciano a delinearsi le tre razze europee, che chiameremo perciò: alpina, teutonica e mediterranea (pagg. 55 e 72).

B) Fin dai tempi remoti si è ritenuto il *colorito* come il più significativo criterio razziale: con tuttociò la pigmentazione è tuttora uno dei fenomeni più oscuri dell'antropologia fisica. Due fatti importanti furono assodati: primo, che alla diversità di colorito non rispondono differenze anatomiche; secondo, che la diversità non dipende dalla presenza

o dall'assenza di specifiche cellule pigmentate subepidermiche, ma dal tenore di pigmento in esse contenuto; cosicchè il Negro non differisce dal Bianco e dal Giallo anatomicamente, ma piuttosto fisiologicamente (pag. 58). Problematica invece è rimasta fin oggi l'origine della diversità: « tuttavia l'ipotesi, la quale meglio si presta a guidare e coordinare le indagini (« the best working hypothesis ») è che il colorito o pigmentazione è il risultato di un gran numero di fattori esterni, operanti pel tramite e col concorso di processi fisiologici, ditalchè nessuno di loro può essere isolato. Un punto, del resto, è sicuro: che questo carattere somatico si constitui molto lentamente ed è oggi divenuto persistente in modo straordinario nelle varie razze » (pag. 62).

Rispetto alla carnagione tutte le genti si possono classificare in 4 gruppi: nere, brune, gialle e bianche. A pag. 57 è riprodotta la classica carta del prof. GERLAND (30); e i due fatti distributivi più importanti che essa rivela sono: che i tre primi gruppi sono disseminati abbastanza irregolarmente sulla faccia della terra (per esempio, Gialli: Asia orientale e settentrionale, Scandinavia artica, Nordafrica, Sudafrica occidentale, Brasile, Nordamerica artica ecc.) e che, all'incontro, i Bianchi formano il solo gruppo molto concentrato, nel senso geografico, e occupano buona parte dell'Africa Mediterranea e quasi tutta l'Europa, donde si stacca una lacinia che, per l'Anatolia e insinuandosi fra i tavolati dell'Arabia e del Dechan a S. e la massa montagnosa dell'Asia centrale a N., si spinge fino al Mare del Bengala (31).

La diversa pigmentazione dei capelli e degli occhi offre il miglior discriminante per classificare le varie genti del gruppo bianco. La carta a pag. 67 rappresenta, in base a un materiale abbastanza copioso se non del tutto omogeneo (pag. 63 segg.), la distribuzione del colorito nell'Europa occidentale e lascia formulare i seguenti risultati generali, che si possono accogliere con sufficiente fiducia.

a) Il gruppo bianco presenta due varietà caratteristiche: la bionda o teutonica, con capelli biondi e occhi chiari; la brunetta o mediterranea con capelli e occhi neri (32). La massa dell'una e dell'altra varietà sono distintamente localizzate, come dimostra con molta evidenza il fatto che le proporzioni dei biondi cresce procedendo dalle rive dell'Artico verso

(30) In BERGHAUS, *Physikalischer Atlas*, 1892, tav. 61.

(31) L'unico individuo etnico tagliato completamente fuori da questa gran massa sarebbero gli Ainu di Sachalin e Yeso: ma il Ripley dichiara espressamente di non volersi occupare di questo intricatissimo argomento. KEANE, *Ethnology* pag. 418 segg.

(32) Lo HUXLEY, *L'homme, ecc.* pagg. 263 e 292, ha proposto, fin dal 1865, di chiamare *Melanocroi* i bianchi brunetti e *Xantocroi* i bianchi biondi.

quelle del Mediterraneo. Nell'Europa settentrionale circa $\frac{1}{3}$ degli abitanti sono biondi puri e appena $\frac{1}{10}$ sono brunetti puri; il resto, cioè più della metà, sono misti, ossia hanno soltanto o i capelli o gli occhi della varietà bionda.

L'area dei biondi puri è compresa, all'ingrosso, in un cerchio che abbia Copenaghen per centro e passi per Vienna, pel mezzo della Svizzera e per la Britannia. I brunetti invece prevalgono nei paesi Mediterranei dell'Europa meridionale e dell'Africa settentrionale. Nella Bassa Italia, per esempio, e soprattutto nella Sardegna, i biondi puri sono spariti quasi intieramente. Dalla tabellina di pag. 70 estraggo le seguenti percentuali:

	Brunetti puri adulti	Biondi puri adulti
Scozia	22	50
Inghilterra	31	40
Austria	18	18
Italia	25	3
Sardegna	49	0.5
Grecia	96	—

b) I toni rossicci sono dappertutto varietà del biondo tanto in Norvegia quanto in Italia; ma sono frequenti soprattutto in Scandinavia, in Finlandia, in Lituania e in Scozia (33). C. O. ARBO trovò, per esempio, che i $\frac{9}{100}$ della popolazione di Aamlid, un piccolo comune di circa 3 mila anime della Norvegia meridionale, avevano capelli rossi (pag. 206).

c) La regola generale è che gli occhi chiari si associano ai capelli biondi e gli occhi neri ai capelli neri (pag. 65). Però i fattori secondari che agiscono da secoli, come, per esempio, le migrazioni, gl'incrociamenti, le stesse variazioni spontanee ed accidentali, hanno avuto per risultato che le due varietà pure formano l'assoluta minoranza. In Italia, per esempio, appena $\frac{1}{4}$ della popolazione è composta di brunetti puri; laddove quasi la metà consta di individui che hanno o gli occhi o i capelli neri. Come media complessiva di tutto il continente si può assumere che più della metà della popolazione europea appartiene a una varietà mista, cioè senza armonia completa tra il colore dei capelli e il colore degli occhi (pag. 66).

(33) Cosiddetta legge di Topinard. « Vraisemblablement les cheveux roux sont étrangers au type brun et se lient exclusivement au type blond, soit qu'ils se rattachent à quelque ancienne division ou sous-type disparu de ce type, soit qu'ils n'en constituent qu'une simple variété normale, sans signification anthropologique. C'est cette dernière opinion que nous avons adoptée etc ». P. TOPINARD, *Carte des cheveux roux* in « L'Anthropologie », IV, 1893, pag. 591.

d) Oltre le due varietà principali se ne scopre un'altra, l'Alpina, dagli occhi grigi e dai capelli bruni, intermedia fra quelle due, più bruna rispetto alla Teutonica, ma più chiara in confronto della Mediterranea (pag. 74). A proposito di questa relativa differenza il Ripley si cimenta anche lui alla spiegazione di un problema molto discusso e non meno oscuro, dopo aver premesso che si naviga su di un mare infido, per cui è necessario procedere cautamente (pag. 74). In varie parti d'Europa s'incontrano genti, nelle quali persistono caratteri somatici diversi da quelli delle popolazioni limitrofe, malgrado che le une e le altre vivano in ambienti molto simili quando non siano identici. Così, p. es., i Valloni della metà S.E. del Belgio sono più bruni che gli abitanti dei paesi limitrofi. Altrettanto si deve ripetere dei gruppi che parlano lingue celtiche nella Britannia e nella Brettagna. Viceversa nell'Italia continentale il tipo più chiaro è più frequente nei distretti posti sopra i 400 m., che non nei paesi più bassi circumambienti. E fin qui niente di strano: secondo ogni probabilità in tutti questi casi ci troviamo in presenza di aree d'isolamento, nelle quali si son conservate più pure genti essenzialmente alpine di razza. Ma si danno altri distretti, in ispecie nei Vosgi, nella Foresta Nera e nella Svizzera, nei quali le popolazioni di razza alpina, che vivono su aree d'isolamento a considerevoli altitudini, invece di essere più scure, sono più chiare di quelle circostanti di razza teutonica. Come spiegare questa discordanza?

Il Ripley discute le varie ipotesi fatte per spiegarla, e, per conto suo, non trova altra causa all'infuori dell'ambiente e perciò è condotto a postulare una suscettibilità, caratteristica della razza alpina, di modificarsi profondamente nel colorito per effetto delle dirette influenze dell'ambiente fisico-sociale (pagg. 72-77).

C) La *statura* media (34) dell'uomo, considerato per gruppi razziali o per classi sociali, sembra che sia compresa dentro i limiti estremi di di m. 1.32 e 1.78, e l'amplitudine media ammonterebbe, perciò, a circa

(34) La statura nel testo, nelle carte e nei diagrammi è generalmente espressa in piedi. Per la riduzione in metri mi sono valso della tav. 64 delle *Smithsonian Meteorological Tables*, Washington, 1896. Rispetto alle carte di questo capitolo conviene ripetere, ma accentuandolo, quanto fu detto nella precedente nota 28. Specialmente quella che sta a fronte di pag. 96, suscita fortissimi dubbi. Le misure, su cui fu costruita, derivano in gran parte e per l'Europa meridionale quasi del tutto da documenti di leva e siccome la coscrizione è fatta tra giovani di 20 anni, si riferiscono a individui che non hanno ancora raggiunto il completo sviluppo fisico: la qual circostanza può infirmare, da sè sola, le conclusioni che l'autore presenta.

m. 0.46. In realtà la statura della gran maggioranza degli uomini è compresa dentro limiti medî più ristretti, e si può ritenere che più dei 99 % del genere umano sono alti più di m. 1.55 e che le medie delle razze oscillano tra questa cifra e l'altra di m. 1.78, con un'amplitudine media, cioè di m. 0.23 (pag. 78). La pag. 79 contiene una carta della distribuzione sulla faccia della terra della statura degli adulti maschi. Dalla medesima risulterebbe che le aree con medie estreme (eccettuate quelle abitate da vere schiatte di pigmei, come gli Ottentotti e i Papuasi, con medie inferiori a m. 1.55) sono: m. 1.79-1.76 (Scozia, Irlanda, Stati della N. Inghilterra e di gran parte della « North Central Division » degli Stati Uniti); e m. 1.58-1.55 (Iperborei della cimosà di suolo gelato nell'Eurasia).

I fattori delle variazioni della statura, « astruendo dal caso (« chance variation »), i cui effetti possono essere isolati ed eliminati mediante l'analisi scientifica », e dalla razza, ossia dall'eredità, che è il più efficace di tutti; sono i tre seguenti.

a) *L'ambiente fisico* agisce direttamente per via del nutrimento. Non solo tra i selvaggi ma anche nell'Europa civile è facile verificare che tra i gruppi di una stessa razza sono più alti in media quelli che si avvantaggiano della fertilità delle pianure e delle valli, e più bassi quelli che abitano paesi poveri. Questa legge fu accertata soprattutto nei paesi di montagna, come, p. es., nell'Appenninia, nei Pirenei, nei Vosgi, nell'Oberland bernese, nelle Alpi austriache, nei Carpazi (pagg. 81-82 colle fonti). La statura si abbassa nei distretti, in cui per la costituzione litologica, il suolo è sterile o poco fertile; così, p. es., nel Limosino, dove un uomo su dieci è un pigmeo alto meno di m. 1.50 (pag. 84, con cartina); nel dipartimento delle Lande; in parecchi distretti dell'Italia meridionale e della Sardegna, i quali due paesi contengono le aree più estese di basse stature medie (m. 1.55-1.61) di tutta l'Europa occidentale (pag. 85).

b) *La selezione artificiale* si afferma con particolare efficacia nella vita sociale moderna, per effetto dell'intima relazione che lega la statura col vigore fisico. Una gente alta è relativamente più sana, come insegnano intuitivamente le due cartine del dipartimento del Finisterre (pagina 86), nel quale il numero delle reclute scartate per difetti costituzionali aumenta in ragione del diminuire della statura, cosicchè i rimandati per quel titolo furono in media meno di 29 % sui visitati della statura di m. 1.64 e dai 38 ai 69 % sui visitati alti m. 1.62. La coscrizione e le guerre provocano, immediatamente o mediatamente, un regresso sia rispetto alla statura sia rispetto alla salute. I risultati delle leve del

1890-1892 in Francia illustrano questo fatto. Il contingente della generazione procreata durante il 1870 presentò deficienze medie di statura superiori alle normali, e il contrario si verificò colla generazione del 1871 (pag. 88).

c) In tempo di pace la statura determina spesso la scelta delle occupazioni (pag. 89), ma più spesso ancora il *genere di vita* influisce sulla statura. In generale, la vita attiva, specialmente all'aria aperta, promuove lo sviluppo fisico e rinvigorisce; risultati opposti ha la vita sedentaria e al chiuso. Secondo una statistica inglese, basata su circa 6000 osservazioni, la statura media degli adulti maggiori di 15 anni, diminuirebbe, secondo il genere di occupazioni, in quest'ordine: professionisti, commercianti e agricoltori (« farmers »), operai che lavorano all'aria aperta, operai sedentari. E, secondo il prof. OLÓRIZ, le stature medie di queste quattro categorie nella popolazione di Madrid sarebbero: m. 1.639, 1.611, 1.607, 1.598 (pag. 92). Nei distretti in cui prevale la grande industria la statura media è relativamente bassa, e lo Stato regolando il lavoro industriale può combattere efficacemente la degenerazione fisica delle classi operaie. Così, p. es., in Inghilterra le leggi protettive dei minorenni hanno avuto questo risultato che nel 1893 un fanciullo di 9 anni era alto e pesava quanto un fanciullo di 10 anni nel 1833 (pag. 94). Le indagini di molti studiosi (pag. 95, nota) hanno dimostrato che, nell'Europa civile contemporanea, al progresso generale del benessere si accoppia un impegliamento nello sviluppo fisico. A ciò contrasta però il fatto che in generale il tipo delle popolazioni urbane è fisicamente degenerato; ma di ciò, come degli altri complicati problemi che presenta lo studio delle medesime, si ragionerà partitamente in seguito, al cap. XX.

Quale valore ha la statura come discriminante razziale? « Un carattere somatico tanto suscettibile di modificarsi sotto l'azione di circostanze poste fuori del corpo umano, riesce altrettanto insufficiente per servire come criterio delle tendenze ereditarie poste dentro il medesimo. Perciò noi l'abbiamo messo in coda agli altri due nella serie dei caratteri antropografici. Tuttavia non bisogna esagerare e ritenere che esso sia destituito di ogni valore per le indagini etnologiche. In parecchi casi è evidente che le differenze di statura devono attribuirsi a differenze razziali » (pagg. 95-96). Esempio tipico è la popolazione del Tirolo (pagina 102). Come dimostra la carta costruita da C. TOLDT su di 16,384 osservazioni e riprodotta a pag. 101, la statura nel Tirolo aumenta regolarmente procedendo dal confine italiano verso l'Inn; e si può dimostrare quasi matematicamente che l'aumento corrisponde unicamente al

grado di commistione cogli elementi teutonici calatisi dal Brennero nel bacino dell'Adige (35).

E infatti, che cosa ci dice la carta che rappresenta la distribuzione geografica delle stature medie nell'Europa occidentale? I fatti più rilevanti che vi si scoprono sono questi. — *a*) Anzitutto (pag. 98) notiamo due centri specifici di alta statura (m. 1.70 e più). Uno, il più esteso, giace a settentrione, culmina nella Britannia e nella Scandinavia, e corrisponde alla descritta area di irraggiamento della razza teutonica. I Teutoni sono una razza di alta statura e dovunque penetrarono, tanto nella Britannia, quanto nella Francia settentrionale fino alla valle del Rodano e nell'Austria alpina, hanno influito sulla statura degli aborigeni. L'altro, il meno esteso, giace sul versante adriatico della Balcania, ma la spiegazione della sua origine è molto ardua e se ne ragionerà in seguito, al cap. XV. — *b*) Nei paesi dell'Europa Meridionale, in Castiglia, sul Plateau Central e particolarmente nell'Appenninia, la statura media è inferiore a m. 1.61. Degno di speciale attenzione è il fatto che, a quanto pare, nell'Africa settentrionale, paese di razza mediterranea, la statura media è piuttosto alta (m. 1.67 a 1.70). All'incontro, come fu già accennato, la popolazione di alcuni distretti dell'Italia meridionale e insulare (Basilicata, Lanusei) va annoverata fra le più basse di tutta la terra (m. 1.58 a 1.55). L'origine di questo tipo nano è problematica, ma ad ogni modo il Ripley rigetta l'ipotesi di KOLLMANN, SERGI ed altri, che l'Europa possieda una specifica « razza pigmea » (pag. 99, nota). — *c*) Nell'Europa centrale e nei paesi slavi orientali prevale la statura media (m. 1.70 a 1.61).

D) Esaurito questo esame analitico, possiamo ora raccogliere sinteticamente le caratteristiche somatiche dei tre tipi raziali puri, i quali non erano sfuggiti agli etnografi precedenti, come provano le denominazioni da loro proposte.

a) Il meglio individuato dei tre tipi è forse quello cui abbiamo dato il nome di *R. Teutonica*, e altri scrittori quello di « dolicholepta » (KOLLMANN), di « Reihengräber » (Tedeschi), di « germanica » (Inglese), di « Kimrica » (Francesi), di « nordica » (J. DENIKER), di « *homo europaeus* » (LAPOUGE). I suoi discriminanti somatici sono: testa e viso lungo, capelli biondi, color del lino e rossicci, occhi cilestri, carnagione

(35) In sostanza il prof. L. MOSCHEN conferma questa asserzione nelle due memorie: *I Caratteri fisici e le origini dei Trentini* in *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, XXII, 1, 1892; e *La Statura dei Trentini* in *Atti della Società Romana di Antropologia*, I, 1, 1893. Questa seconda si basa sulla statistica del TOLDT.

bianca, naso stretto (leptorino) e aquilino, e questi due ultimi pare che siano i caratteri più costanti. Questo ritratto coincide con quello che gli antichi ci hanno lasciato dei Goti, dei Danesi, dei Normanni, dei Sassoni; « cosicchè la storia trovasi corroborata dalla scienza naturale » (pag. 122).

b) La *R. Alpina* (celtica) si trova già indicata coi nomi di « celto-slava » (Francesi), di « sarmatica » (VON HÖLDER), di « ar-verna » (BEDDOE), di « Dissentis » (Tedeschi), di « occidentale » (J. DENIKER), di « lappanoide » (PRUNER Bey), di « *homo alpinus* » (LINNEO, LAPOUGE). Il carattere più costante di questo tipo pare sia la forma della testa, corta e larga. Il viso è largo, il naso piuttosto grosso e il mento forte. Il colore degli occhi e dei capelli è indifferente e ad ogni modo intermedio fra quello della Teutonica e della Mediterranea. Si osserva la tendenza verso gli occhi grigi, e i capelli sono più spesso bruni. Il corpo, di media statura, è comunemente massiccio (« decidedly inclined toward stockiness in build »), piuttosto solido che agile (pag. 124). È soprattutto un tipo di montagna e la principale corrente di espansione passa sulle parti più alte dell'Europa meridionale, tanto in Spagna, in Francia e in Italia, quanto in Albania e nei Carpati, dove però appare più raramente nella sua purezza (pag. 128). Un'altra corrente di espansione irraggia dalla Svizzera verso il N.-E. (lungo il Reno?) e finisce, spandendosi a ventaglio, dalla Britannia per l'Olanda, lo Schleswig e la Danimarca, fino al litorale orientale della Scandinavia (pagg. 211-212).

c) La *R. Mediterranea*, come l'ha denominata il SERGI, corrisponde alla « iberica » degli Inglesi, alla « ligure » degli Italiani, e dal DENIKER fu detta « ibero-insulare » e « atlantico-mediterranea ». In Europa prevale dappertutto a mezzodì dei Pirenei, nei paesi litoranei meridionali della Francia, nell'Italia meridionale e insulare. Il tipo della testa si avvicina a quello della *R. Teutonica* e i suoi caratteri più spiccati sono: la dolicocefalia, il viso ovale e la proeminenza dell'occipite. Il corpo ha proporzioni meno ampie; è snello, magro, piuttosto agile che solido. I capelli e gli occhi sono molto oscuri e per lo più neri. Gli antropologi, pur ammettendo concordemente l'unità sostanziale di tutte queste genti brune e dolicocefale, vi riconoscono due varietà caratterizzate dalla diversità della statura, ma non sono unanimi nello spiegare l'origine di questa diversità. La varietà settentrionale o europea, a cui appartengono, per es., i Sardi e i Provenzali, presenta statura più bassa che non la meridionale o africana, alla quale appartengono i Berberi e altre genti, come fu già accennato, piuttosto alte.

(continua)